



Rassegna stampa ragionata

Domenica 17 maggio 2026

- 1. L'unica speranza che hanno gli Stati europei di sopravvivere e di contare qualcosa è proprio l'Europa.**
- 2. L'ipotesi di un nuovo trattato per uscire dalla trappola dell'unanimità conciliando «capacità di realizzazione e legittimità democratica», il federalismo pragmatico di Mario Draghi.**
- 3. Trump ha incontrato Xi, ha lasciato Taiwan in sospenso, ha minacciato Teheran, operato in Nigeria e comprato azioni di una società hi tech.**
- 4. Un patto bipartisan per questa fine legislatura per dare impulso all'Europa e costruire la presidenza italiana nel 2028.**
- 5. Prima che sia troppo tardi è obbligatorio elaborare un piano per trattenere i nostri giovani o almeno creare un flusso equivalente di ingressi.**
- 6. Sembra che i giovani della Generazione Z non abbiano voglia di lavorare, ma la realtà è più complessa e chiama in causa tutti.**
- 7. La Zes Unica rafforza il proprio ruolo come leva strategica per gli investimenti nel Sud Italia, oltre 20 miliardi.**
- 8. Electrolux porta a 44 il conto dei tavoli di crisi attivi, in tutti i principali settori industriali, al ministero delle Imprese e del made in Italy.**
- 9. Lavoro: quasi un colloquio su tre va a vuoto perché non si presenta nessuno.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Roberto Napolitano – Europa, l'unica speranza di futuro – Messaggero

Europa siamo noi. Siamo noi cittadini europei. Dobbiamo convincercene. Dobbiamo soprattutto capire che sparare a zero sulla Commissione è come sparare su noi stessi se non altro perché i commissari li abbiamo nominati sempre noi, Paese per Paese. Perché dove l'Europa non c'è o fa male, dai rigori ideologici ai mille lacci e laccioli, agisce un trologo in cui la Commissione propone, il Parlamento approva, il Consiglio indirizza e governa, con un quarto ospite non gradito che è la burocrazia che pasticcia ovunque. **Per capirci, l'Europa è in ritardo, ma sta facendo più che in passato, come dimostrano gli accordi con Mercosur e India.** Soprattutto, resta l'unica speranza per il futuro. **Tutti i discorsi diversi più o meno autodistruttivi servono solo a guadagnare la giornata ai populismi di turno.** L'unica speranza che hanno gli Stati europei di sopravvivere e di contare qualcosa è proprio l'Europa: se non lo fanno in questa forma, tutti ma proprio tutti, presunti grandi e piccoli, sono destinati a un lento declino accentuato dalla eccezionale crisi demografica. **La realtà è che si sta ridefinendo la mappa dei poteri mondiali** per cui o si parte da una struttura unica europea che consente di stare in questo ambito, tra Cina, Stati Uniti e "*le potenze del futuro*" che sono India e Africa, o altrimenti **i singoli Stati europei diventeranno inevitabilmente appendice di questo o quell'impero.** Non esiste una risoluzione del problema di noi europei, ma un cammino in cui l'Europa riconsidera quello che è l'impostazione iniziale che si diede. È nata come una organizzazione economica frutto della grande politica dei Fondatori, ma che decideva di lasciare ad altri di fare la politica anche per conto dell'Europa. Decideva di lasciare fare agli altri e, cioè, agli americani la politica che viene sempre prima non dopo. **Bisogna prendere atto che questa prospettiva non vale più.** Perché presupponeva che gli altri intesi come Stati Uniti fossero alla testa di un impero e tutti gli Stati europei facevano parte dello stesso impero. **Oggi gli americani, Trump o non Trump, questo è un punto sottovalutato, vogliono rimanere alla testa dell'impero ma senza gli Stati europei** o, al massimo, con gli Stati europei considerati come vassalli e meglio ancora senza identità. (...) Una radice culturale della comunità americana, fa parte della sua storia, non egemone, che la spinge a ritenere l'America un mondo completamente nuovo. **La rivoluzione americana non più vissuta come frutto della rivoluzione europea, ma come una nuova rivoluzione che persegue la fuga dall'Europa.** Prima si importavano metodi e azioni, ora si vuole tagliare i ponti con tutto ciò. Si pensa di potere fare meglio staccandosi dai vecchi alleati. Viviamo dentro **un mondo in divenire dove convivono guerre e estremizzazioni** e, soprattutto, dove ciascuno gioca la sua parte con o senza regole. Il rischio concreto è che questo mondo diventi **il dominio delle grandi autocrazie che cercheranno di attrarre a sé gli altri Paesi autocratici non più considerati come nazioni ma come oligarchi.** Per questo la speranza europea è l'unica alternativa possibile come potenziale centro attrattivo unitario dei sub-continenti e dei continenti giovani del futuro che sono India e Africa provando a competere ad armi pari con Cina e Stati Uniti. **Dobbiamo essere protagonisti di questo processo e avere la consapevolezza che durerà decenni.** Ci vorranno decenni perché si comincia oggi, ma non si sa quando si arriva a destinazione. Deve essere molto chiaro all'Europa intera del domani che è assolutamente cruciale **partire dalla sponda mediterranea. Perché il futuro passerà di qui e l'Italia, con Roma e il suo Mezzogiorno, rappresenta l'elemento strategico europeo comune** di questo passaggio cruciale.

2

Segio Fabbrini – Federalismo pragmatico, la lezione di Draghi - Il Sole 24 Ore

2



Per una singolare coincidenza, **mentre i capi delle due grandi potenze (America e Cina) si incontravano** a Pechino per definire i termini del loro controllo sul mondo, **Mario Draghi, ad Aquisgrana, proponeva una strategia per consentire all'Europa di liberarsi da quel controllo.** Una strategia che parte dal riconoscimento che l'Europa è sola, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale. **L'America autocratica di Trump non è più un nostro alleato, la Cina autoritaria di Xi Jinping non potrà mai esserlo.** Naturalmente, occorrerà perseguire la collaborazione con l'una e con l'altra negli ambiti in cui ciò sarà possibile (e per noi conveniente). Tuttavia, sia l'Unione europea (Ue) che il Regno Unito dovranno farlo sulla base di una autonoma definizione dei loro interessi. In un'Europa governata da amministratori di condominio piuttosto che da leader politici, Draghi (e Macron, con i suoi limiti) è l'unico che sa collegare il presente al futuro. **Considero le implicazioni politiche del suo discorso.** L'Ue è cresciuta senza un governo, sostituito dalla logica del mercato e dal funzionalismo delle politiche pubbliche. Dopo l'esperienza della guerra, promuovendo l'integrazione europea, i leader europei hanno creato contesti istituzionali che potessero disincentivare l'accentramento politico. L'impersonalità del mercato ha consentito lo sviluppo di interdipendenze economiche tra stati e imprese, il funzionalismo delle politiche pubbliche si è sostanziato nella soluzione tecnica dei problemi. **La politica (intesa come discrezionalità e responsabilità della decisione) è stata silenziata,** anche se, in cruciali passaggi storici, essa ha dovuto recuperare la sua voce(...) I cambiamenti indotti dalla fine della Guerra Fredda hanno cambiato l'agenda europea, imponendo sfide (relative alla sicurezza, all'energia, alla tecnologia) che non potevano più essere affrontate con una logica funzionalista, incrementale e apolitica. **Putin e Trump hanno cambiato il gioco.** Di fronte a queste sfide, i governi nazionali hanno rivendicato il loro monopolio della decisione. Dall'assenza del governo siamo passati alla moltitudine dei governi. In particolare, nella sicurezza, i governi nazionali, sostenuti dai loro establishment militari e diplomatici oltre che dai corposi interessi industriali domestici, hanno pensato di potere affrontare le nuove sfide collegialmente, attraverso il loro coordinamento volontario. Un coordinamento che ha generato importanti risultati, come il prolungato sostegno finanziario e militare dell'Ucraina. Ma che **ha impedito all'Ue di definire una propria strategia, così da agire e non solamente reagire.** Non poteva essere diversamente, data la diversa percezione delle minacce dei governi nazionali, la loro diversa predisposizione all'azione, la loro diversa cultura della sicurezza. In un mondo di grandi potenze, **l'UE non è riuscita a diventare neppure un attore regionale, perché vincolata dal consenso dei governi nazionali.** Quelle sfide non possono essere affrontate con l'attuale formato (a ventisette stati membri) e con le sue logiche unanimistiche. Tant'è che già ora, dice Draghi, la risposta militare all'imperialismo nazionalista russo *«è sostenuta da un gruppo centrale - Germania, Polonia, Francia e Regno Unito, insieme ai paesi nordici e baltici più vicini alla minaccia»* (un'aggregazione che va oltre i confini dell'Ue e dalla quale si è auto-esclusa l'Italia), non già dai Ventisette. Tale aggregazione, però, non può essere ricondotta all'esperienza delle aggregazioni differenziate, come le cooperazioni rafforzate o le cooperazioni strutturate permanenti, che pure sono state realizzate nell'Ue. Queste ultime, infatti, non mettono in discussione il principio della decisione all'unanimità tra chi vi partecipa. Ed è **proprio dalla trappola dell'unanimità che Draghi vuole uscire, quando propone di promuovere un federalismo pragmatico,** in cui *«capacità di realizzazione e legittimità democratica»* siano tenute insieme. Dunque, non si tratta solamente di favorire *«la cooperazione in aree concrete tra chi è d'accordo»*, ma di **favorirla sulla base di una logica federale inospitale verso l'unanimità.** Come è avvenuto nell'Eurozona, nella quale **la Banca centrale europea, un**



organismo federale, può prendere decisioni senza essere vincolata dall'unanimità (dei rappresentanti delle banche centrali degli stati membri che hanno adottato l'euro). **Senza di ciò, il whatever it takes, che ha salvato l'euro, sarebbe stato impensabile.** «Quella stessa dinamica - dice Draghi - andrebbe promossa nell'energia, nella tecnologia e nella difesa». Ma ciò richiederà **un nuovo trattato tra chi è d'accordo** (non già la riforma dei Trattati esistenti), **con nuove istituzioni di governo e di controllo.** «Siamo arrivati ad un punto in cui le decisioni che l'Europa deve prendere non possono più essere contenute dentro la cornice istituzionale che abbiamo ereditato», ha detto Draghi in conclusione del suo discorso. Chissà se qualcuno dei "cigni senza collo" che ci amministrano riuscirà ad ascoltarlo.

3

Claudio Riva – Taiwan, Iran, Nigeria i tavoli roventi di Trump - L'Altravoce

Il rientro negli Stati Uniti di **Donald Trump apre più incognite di quante ne chiuda.** I tavoli restano roventi e il presidente risponde, come di consueto, con la certezza di chi non ha dubbi — anche quando i dubbi sono tutti là fuori. **Il primo, e più urgente, è Taiwan.** Come titola Fox News in diretta dall'intervista al presidente, “Pechino considera Taiwan la questione più importante nei rapporti con gli Stati Uniti”. **Xi Jinping ha avvertito chiaramente che una gestione sbagliata del dossier può portare allo scontro diretto tra le due potenze.** Trump è rimasto silente sulla vicenda durante la visita a Pechino. Sull’Air Force One ha poi detto di non aver ancora deciso se procedere con la vendita di armi a Taiwan da 14 miliardi di dollari. Xi gli aveva chiesto direttamente se gli Stati Uniti avrebbero difeso militarmente l’isola in caso di invasione. Risposta: «Non parlo di queste cose». E ancora: «Guardando le probabilità, la Cina è un Paese molto, molto potente. Quell’isola è piccolissima. Ci pensi: dista 59 miglia. Noi siamo a 9.500 miglia di distanza. È un problema un po’ complicato». Taipei ha risposto in giornata attraverso la portavoce dell’Ufficio della Presidenza della Repubblica di Cina (Taiwan), in conferenza stampa ripresa da DRM News: «Taiwan è una nazione democratica sovrana e indipendente, e non è subordinata alla Repubblica Popolare Cinese». **L'altro tema incandescente è l'Iran,** dove la ripresa dei combattimenti sembra più di una suggestione. Sempre rispondendo ai giornalisti sull’aereo presidenziale, il Tycoon dice di aver «spazzato via le forze armate iraniane di fatto». E aggiunge: «Potremmo dover fare un po’ di pulizie perché abbiamo avuto un piccolo cessate il fuoco di un mese». Alla domanda se avesse sottovalutato la resistenza iraniana è stato lapidario: «Potremmo abbattere i loro ponti e la loro capacità elettrica in due giorni». **Dalla finanza The Donald incassa il sostegno di Jamie Dimon, ceo di JPMorgan:** «Da 47 anni gli Ayatollah stuprano, uccidono e assassinano. Avremmo dovuto andare anni fa alla testa del serpente». Il **ministro degli Esteri iraniano Araghchi** risponde pronto alle provocazioni americane. Lo fa su X, allegando i dati in tempo reale dei **Treasury americani in rialzo — decennale a 4,55%, trentennale a 5,096%, biennale a 4,065%** — e scrive: «Agli americani viene detto che devono assorbire i costi alle stelle di una guerra di scelta contro l'Iran. Lasciando da parte il rincaro del carburante e la bolla di borsa: il vero dolore inizia quando i tassi sul debito americano e i mutui cominciano a salire. Le insolvenze sui prestiti auto sono già ai massimi da oltre trent’anni. Era tutto evitabile». Teheran non si ferma qui e rilancia su più fronti. **Il presidente Masoud Pezeshkian ha scritto a papa Leone XIV** – secondo quanto riferisce l’agenzia di stampa iraniana Mehr – chiedendo al Pontefice di opporsi alle azioni di Stati Uniti e Israele. Nella lettera cita passi coranici e biblici, elogia le «posizioni morali, logiche e giuste» del Papa, e accusa: «L’aggressione israello-americana ha provocato l’assassinio dell’Ayatollah Khamenei, di importanti figure politiche e militari e di 3.468 cittadini, con ingenti danni a scuole, università, ospedali,



luoghi di culto e infrastrutture. Si tratta di chiari crimini di guerra». **Pezeshkian riafferma il percorso diplomatico mediato dal Pakistan e difende la chiusura parziale dello Stretto di Hormuz** come atto di legittima difesa — non senza ironia: **mentre Trump e Xi a Pechino discutevano di libertà di navigazione nello Stretto, Teheran definiva nuovi protocolli di transito** riservati alle navi cinesi. Contro l'Iran arriva anche il sostegno di Jamie Dimon, ceo di JPMorgan. **Dopo la diplomazia, l'attacco cibernetico:** secondo la CNN, hacker hanno violato i monitor del carburante di stazioni di servizio americane sfruttando una falla elementare — nessuna password — riuscendo a falsificare le letture, ma senza toccare i livelli reali. Nel frattempo il presidente americano gioca le sue carte su più tavoli. **La Casa Bianca ieri ha annunciato l'eliminazione di Abu-Bilal al-Minuki**, numero due dell'ISIS a livello globale, in un'operazione congiunta con la Nigeria — un'azione che qualcuno, prima che diventasse notizia, aveva anticipato con un commento sui social: «*Scalda i motori*». **Continua anche la saga dell'insider trading targato Trump e soci:** secondo quanto riporta la CNBC, il presidente avrebbe acquistato azioni di Palantir Technologies — tra 247.000 e 630.000 dollari — settimane prima di promuoverle su Truth Social durante un crollo del settore tech. Trump dunque è tornato. **Ha incontrato Xi, ha lasciato Taiwan in sospeso, ha minacciato Teheran, operato in Nigeria e comprato azioni di una società di intelligenza artificiale.** Il turbinio di un'azione politica incessante che avvolge il mondo accelerando gli eventi.

4

Mario Monti - L'impulso possibile all'Europa - Corriere della sera

Sul Corriere del 19 aprile auspicavo che nei residui 12-15 mesi di questa legislatura l'Italia si proponesse, con una convergenza ad hoc tra maggioranza e opposizioni, **di dare all'Unione europea un impulso concreto di cui ha grande bisogno.** Ulteriori riflessioni e scambi di opinioni con esponenti politici mi fanno ritenere che **non sia un obiettivo impossibile.** Lo stato d'animo del governo e della maggioranza, dopo l'esito del referendum sulla giustizia e il **continuo precipitare della credibilità del presidente Trump,** appare comprensibilmente, come dire, riflessivo. Intervenendo al Senato nei giorni scorsi, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha dismesso, opportunamente, l'abito battagliero e ha detto «le nostre porte sono sempre aperte a chi vuole collaborare». Le opposizioni potrebbero essere tentate, e sarebbe comprensibile dopo tre anni e mezzo di linea «*muro contro muro*» praticata dal governo, di lasciare che la maggioranza marcisca come un frutto sull'albero della superbia e che cada da sé. Ma, oltre a non giovare all'interesse generale dell'Italia e dell'Europa, **questo compiaciuto distacco non credo gioverebbe alle stesse opposizioni.** Il Paese, anche nella parte cospicua che non apprezza questa maggioranza o che non va a votare, ha probabilmente bisogno di assistere a **comportamenti adulti e responsabili** da parte delle forze politiche. Inoltre, la comprensibile difficoltà delle opposizioni nel risolvere le questioni dei raggruppamenti e della eventuale leadership unitaria, non proietta all'opinione pubblica un'immagine molto costruttiva, capace di creare una forte fiducia in vista delle elezioni. Insomma, se **maggioranza e opposizioni, lavorando insieme su un piccolo numero di questioni centrali per l'Ue,** dessero l'idea che per una volta si occupano concretamente e in armonia dei nostri figli e nipoti, invece di accapigliarsi su questioni spesso irrilevanti per la vita reale del Paese, il clima politico sarebbe più respirabile e trasparente. **La politica italiana ha già altre volte dimostrato che, pur mantenendo ogni parte la propria fisionomia, è possibile incontrarsi.** Lo è stato, ad esempio, quando si è trattato di entrare nell'euro fin dall'inizio (1996) e poi di superare una grave crisi finanziaria che rischiava di farcene uscire (2011). Ma anche, sempre su un tema



europeo, quando **l'Italia fu l'unico Stato membro nel quale la ratifica del Trattato di Lisbona avvenne per approvazione unanime** dei due rami del Parlamento, senza alcun voto contrario o astensione (2008). In questo caso, sarebbe segno di grande maturità proporsi un accordo con orizzonte 2008. Perché? Per tre ragioni. Primo, **l'adozione di una linea unitaria** su alcuni aspetti unitaria per l'Europa, con **un orizzonte che scavalchi le elezioni politiche del 2027**, metterebbe **l'Italia al riparo dalle tensioni sui mercati finanziari** che di per sé non sono affatto improbabili già per gli effetti del caos Trumpiano. Secondo, **una battaglia elettorale**, che dovrà essere del tutto aperta e aspra su tante questioni, ma che possa **dare per acquisita un'Italia nella cerchia più avanzata dell'integrazione europea** e una postura favorevole ad un'Europa più forte, aiuterebbe l'Italia nei mercati. Terzo, **l'Italia eserciterà la presidenza ruotante della Ue nel primo semestre del 2028**, venendo dopo Stati membri non dei maggiori: Irlanda, Lituania, Grecia. Un'Italia con una politica europea definita in modo unitario e in anticipo **permetterebbe al nostro Paese di esercitare un'influenza forse senza precedenti**. E la presidenza verrebbe preparata adeguatamente, senza lasciare l'affanno al governo che uscirà dalle urne magari poche settimane prima dell'inizio della presidenza. C'è un'altra circostanza particolare. **I tre maggiori Stati membri** — Germania, Francia, Italia — **hanno in comune un fattore che ha sempre preoccupato molto gli europeisti tradizionali: una grande forza politica di destra** (non di centro-destra), rispettivamente Alternative für Deutschland, Rassemblement National, Fratelli d'Italia. Ma **solo l'Italia ha già avuto l'esperienza di un governo di destra**. Ciò che per gli altri è incognito, in Italia è ormai abbastanza conosciuto, nel bene e nel male a giudizio di ciascuno. **E bene o male, secondo i punti di vista, siamo sopravvissuti come Stato membro della Ue**, pur con la complicazione di una forte vicinanza con gli Stati Uniti di Trump. **Quali potrebbero essere i punti di un possibile accordo di «impulso italiano all'Europa»?** Dovrebbero essere le parti politiche a ragionare in proposito. Due temi da considerare, nella prospettiva di un'Europa più forte, dovrebbero essere a mio parere quello del **superamento dell'unanimità per certe materie** (magari alla condizione che si realizzino determinati progressi su altri fronti) e l'idea che la Ue **promuova un collegamento tra tutti i Paesi** che, nei vari continenti, sono ancora **sostenitori dello stato di diritto e del multilateralismo**, valori ai quali non intendono rinunciare. Nulla contro gli Stati Uniti di Trump, massima apertura agli Stati Uniti quando volessero farne parte, ma nessuna timidezza pensando che Trump possa non gradire. Dopo tutto, sarebbe il passo più **«americano»**, pensando alla storia del Dopoguerra, che l'Europa potrebbe compiere.

5

Elsa Fornero – Se i giovani pagano tutti i nostri debiti – La Stampa

“Il mondo salvato dai ragazzini” è un bellissimo slogan. Può rappresentare l'auspicio degli adulti, ormai disillusi e resi impotenti di fronte allo sbriciolamento di valori, sicurezze e consuetudini, oppure suonare come un *“avvertimento”*: **faranno loro ciò che noi non siamo stati capaci di fare, ovvero difendere e diffondere quei valori fondamentali, a cominciare dalla pace**, come ricorda quotidianamente il Pontefice. Lo faranno, tuttavia, a modo loro: senza imbarazzi e senza troppi debiti di riconoscenza, giacché **i veri debiti sono quelli che noi stiamo lasciando in eredità a loro**. Innanzitutto, **il debito demografico**, con un tasso di fecondità drammaticamente al di sotto del livello di sostituzione (1,1 figli per donna in età fertile, contro il necessario 2,1). **Poi il debito ambientale**, acuito dai conflitti e dalla crisi energetica, che spingono troppo frettolosamente ad abbandonare l'agenda verde, pensata proprio per le nuove generazioni. **E il debito finanziario**: senza curarci della distinzione tra debito *“buono”* e

6



"cattivo", lo abbiamo accumulato fino a collocare **l'Italia ai vertici della graduatoria europea per rapporto tra debito e Pil**, ignorando le risorse che esso divora e che avrebbero dovuto, invece, essere investite nel lavoro e nella sua produttività. E infine, il debito educativo. Abbiamo rimosso troppo in fretta l'impatto del lockdown sull'apprendimento, impatto peraltro impietosamente certificato dai dati Invalsi e Ocse-Pisa. **I nostri ragazzi**, in particolare nella scuola secondaria di primo e secondo grado, **hanno pagato un prezzo altissimo alla pandemia**. La didattica a distanza (quando pure i dispositivi informatici erano disponibili) ha mostrato i suoi limiti: professori non sempre preparati o disposti a uno sforzo supplementare per "*raggiungere*" gli studenti oltre lo schermo, un atteggiamento talvolta mascherato da quel "*buonismo*" di chi chiude un occhio sui risultati sapendo di non aver fatto abbastanza. La domanda ineludibile è: questa mole di oneri che abbiamo riversato sulle loro spalle non rischia, forse, di prosciugare l'energia necessaria per "*salvare il mondo*"? **Quanto tempo ci resta per invertire la rotta** rispetto alla scelta già compiuta dai loro fratelli e sorelle maggiori, che hanno deciso di andarsene dall'Italia? E come possiamo **evitare che chi resta lo faccia prevalentemente per impossibilità**, trattenuto da vincoli familiari o finanziari, rassegnandosi a una permanenza dettata solo dal dovere o dalla necessità? **Dobbiamo spezzare il circolo vizioso che spinge i giovani italiani a emigrare in massa** (poco meno di **700 mila negli ultimi dieci anni, secondo i dati Cnel**). Altrettanto preoccupante è però la condizione di coloro che, restando per necessità, "*scelgono*" di isolarsi, rinunciando sia allo studio sia alla ricerca di un'occupazione (i cosiddetti Neet, oggi fortunatamente in lieve calo ma pur sempre intorno a quota un milione e mezzo). O dei **giovani troppo spesso abbandonati alla violenza per la nostra incapacità di trasmettere loro i valori della convivenza pacifica** e inclusiva, il rispetto degli altri. Viviamo in un clima sospeso tra il senso di spaesamento di chi parte per mancanza di prospettive e la profonda frustrazione di chi vorrebbe farlo ma si sente incatenato. **Come far rientrare i primi e integrare efficacemente i secondi nel tessuto sociale e produttivo?** Senza un'inversione di tendenza, come potremo impedire che i giovanissimi di oggi si sentano inesorabilmente spinti a seguire le orme di chi ha preceduti? Restare, partire, tornare: sono questi i dilemmi che attanagliano le nuove generazioni. Non a caso, è anche il titolo di un incontro a cui ho partecipato un paio di settimane fa, organizzato da associazioni di studenti e lavoratori italiani nel Nord Europa (Copenaghen e Stoccolma). **Dialogare con questi giovani permette di coglierne la bravura, l'entusiasmo e l'impegno**, ma anche il retrogusto amaro del rammarico per **aver dovuto lasciare il proprio Paese**. Partire di per sé non è un male. All'estero ci si arricchisce di conoscenze, competenze e opportunità; si lavora e si percepiscono retribuzioni mediamente superiori di almeno un terzo rispetto a quelle italiane. Ma, soprattutto, **si matura un'idea meno incerta del proprio percorso professionale** e, di conseguenza, del proprio progetto di vita. Sono proprio queste le prospettive che mancano in Italia, dove l'atteggiamento prevalente da parte di chi offre lavoro sembra ancora essere: «Per ora ringrazia per quello che ti do, al futuro penseremo poi». Si perpetua così una condizione di precarietà cronica che non consente di mettere a frutto il capitale umano acquisito e finisce per mortificare anche le migliori ambizioni. **Restare, d'altro canto, diventa un problema serio se vissuto come una costrizione. E tornare?** Come favorire il rientro di chi è emigrato senza imporgli un "*dazio*" altissimo in termini di rinunce attuali e future? **Le agevolazioni fiscali per il cosiddetto "rientro dei cervelli" si sono rivelate solo parzialmente efficaci** e, per di più, pongono seri problemi di equità orizzontale nei confronti dei coetanei che non sono partiti, magari non per scelta ma per mancanza di mezzi o per gravosi carichi familiari. In un'ottica di reale integrazione europea, **il problema non risiede tanto nella partenza dei giovani**



italiani, quanto nella drammatica assenza di un flusso equivalente di giovani europei qualificati che scelgono l'Italia per lavorare. E qui si torna al nodo strutturale di sempre: di fronte a questa continua emorragia giovanile, l'Italia rischia il declino, ed è **illusorio pensare che i ragazzini di oggi, da soli, possano salvarla**. È molto più probabile che anch'essi scelgano, prima o poi, di andarsene, accelerando la caduta. È imperativo prenderne coscienza e agire, prima che sia troppo tardi e che anche i ragazzini pieni di entusiasmo che abbiamo visto affollare il **Salone del Libro** decidano, infine, di gettare la spugna. Ci vuole un piano, però, non nuovi bonus.

6

Marina Capizzi - GIOVANI & LAVORO | Le vecchie idee che non bastano più alla Gen Z – Il Sussidiario

“La Gen Z non ha voglia di lavorare”. Da tempo questa frase viene ripetuta come un verdetto. A volte con irritazione, altre con rassegnazione. **Le aziende lamentano la difficoltà di comprendere le nuove generazioni.** Descrivono persone poco ambiziose, con poco rispetto della gerarchia, con scarsa propensione al sacrificio, molto attenti a difendere il confine tra lavoro e vita privata... Potremmo liquidare la faccenda pensando, appunto, che i giovani non abbiano voglia di lavorare. Ma siamo sicuri che il problema sia questo? **Forse sta accadendo qualcosa di più interessante. E più profondo.** La Gen Z è la prima generazione che non accetta un modo di intendere il lavoro che le generazioni precedenti non hanno mai messo in discussione. Lavoro come status sociale, dove il successo coincide con la carriera, dove carriera significa scalare la gerarchia, anche a costo di sacrificare la propria vita personale, gli affetti, le passioni, il riposo. **E se i giovani non stessero rifiutando il lavoro ma questo modo di pensarlo e di viverlo?** Un lavoro dove spesso non si conosce il perché di tante attività, dove non si ha una visione chiara d'insieme e il senso e il valore del proprio contributo. Un modello fondato sull'idea che lavorare significhi soprattutto adattarsi, obbedire, stare al proprio posto. **Un modello nel quale il valore di una persona coincide spesso con la sua disponibilità a sacrificarsi** senza fare troppe domande... Per molto tempo questo assetto ha funzionato. Oggi, però, qualcosa si è incrinato. Non “nei giovani”, ma nel sistema. **Da anni si parla di work-life-balance.** Equilibrio vita – lavoro. Nelle aziende va molto di moda parlare di benessere. Lo si fa per i giovani? No, è un orientamento che coinvolge tutte le persone che lavorano. **La Gen Z è la prima generazione che sta rendendo visibile ed esplicita un paio di domande rimaste a lungo sommerse.** La vita deve stare dentro il lavoro o è il lavoro che deve stare dentro la vita? È accettabile un lavoro che non abbia senso per me? Sono domande che molte persone, anche appartenenti ad altre generazioni, si pongono da tempo. Solo che non hanno il coraggio o linguaggio di esprimerle nei fatti. E soprattutto, **faticano a trovare alternative concrete alla propria esistenza professionale,** che non siano il sogno del “io quasi quasi mollo tutto” o il progressivo disimpegno del “io faccio il mio, il resto non mi interessa”. Perché oltre a un modo di intendere il rapporto vita/lavoro, le persone – tutte le persone – **fanno i conti con ambienti di lavoro poco stimolanti, dove l'ubbidienza continua a contare più della competenza** e del merito, dove (al di là dei dichiarati ufficiali) è più apprezzata una persona che fa il suo rispetto a chi vuole capire il senso di ciò che si fa, condividere idee, esprimere il bisogno di essere preso in considerazione. In molte aziende continua a esistere **una distanza profonda tra chi decide e chi vive concretamente i problemi.** Si continua a premiare la presenza fisica in ufficio più del reale contributo, l'adattamento più del pensiero, l'esecuzione più dell'iniziativa. Si parla tanto di team, ma si dà poco spazio alle persone per lavorare insieme. Spesso si chiede



alle persone di “metterci passione”, senza creare contesti nei quali possano davvero incidere. Ed è proprio qui che emerge il punto più interessante. **La Gen Z non mette in discussione soltanto le condizioni di lavoro. Sta mettendo in discussione il ruolo dell'autorità nei luoghi di lavoro.** Questo produce inevitabilmente tensioni nelle organizzazioni costruite su modelli gerarchici tradizionali. Ma può anche rappresentare un'opportunità enorme. Si fa così perché l'ha deciso qualcuno sopra” non basta più. **Non perché i giovani non abbiano rispetto.** Ma perché chiedono un'autorità che sia autorevole. Capace di trasmettere un senso comune, di coltivare una visione d'insieme che illumini il valore di ciò che si fa per i clienti e per la comunità, permettendo alle persone di comprendere l'utilità del proprio lavoro. Non basta “essere capi” per ottenere l'obbedienza dei giovani. **Bisogna essere credibile, capace di generare senso e di creare un ambiente dove le voci delle persone siano ascoltate** e i contributi stimolati e valorizzati. Perché oggi **il mondo del lavoro richiede sempre più persone pensanti, consapevoli e responsabili**, non semplicemente persone allineate. Anche e maggior ragione con l'introduzione dell'intelligenza artificiale che, in mani passive, aumenta enormemente le incapacità personali e le contraddizioni organizzative. **Le nuove generazioni sono un'opportunità per interrogarsi** non solo su come attrarre giovani talenti, ma su che cosa renda oggi un luogo di lavoro che meriti il mio impegno oltre che la mia presenza, i miei contributi oltre che l'esecuzione. **Non è un tema che riguarda solo la Gen Z. Riguarda tutti.** Perché il vero rischio non è avere giovani che non accettano più qualsiasi condizione. Il vero rischio è continuare a difendere un'idea di lavoro che appartiene a un mondo che non esiste più.

7

Antonino Pane - Zes, investimenti oltre 20 miliardi a Sud. Fitto: esempio di collaborazione Italia-Ue - Il Messaggero

La Zes Unica rafforza il proprio ruolo come leva strategica per gli investimenti nel Sud Italia. Questo i numeri presentati al **Forum "Verso Sud"** di Sorrento organizzato da **Teha Group Ambrosetti** e relativi alla Zes Unica del Mezzogiorno che è la più grande area del Mediterraneo. La forte accelerazione di questo strumento è emersa in maniera inequivocabile anche dalle **considerazioni del vicepresidente vicario della Commissione Europea, Raffaele Fitto**. Tra il 2025 e il 2026, la Zes Unica ha registrato un consolidamento, sia sotto il profilo della governance sia in termini di estensione territoriale e capacità di attrazione degli investimenti. In buona sostanza il dato sottolineato con maggiore forza riguarda **le modifiche introdotte, che hanno contribuito ad accelerare l'operatività della Zes Unica** e la capacità di attivare investimenti sul territorio. I NUMERI Tra gennaio 2024 e aprile 2026 sono state rilasciate 1.250 Autorizzazioni Uniche; gli investimenti attivati tramite Autorizzazioni Uniche superano i 7,7 miliardi di euro. Le ricadute occupazionali dirette associate superano le 22.000 unità e il 41,4% delle autorizzazioni rilasciate nel quadro normativo della Zes Unica ha come oggetto investimenti in Campania, seguita dalla Puglia (28,7%) e dalla Sicilia (14,3%). **Complessivamente, la Zes Unica ha attivato 20,1 miliardi di euro di investimenti**, di cui 7,7 miliardi legati alle Autorizzazioni Uniche e 12,4 miliardi derivanti dal credito d'imposta. A questi si aggiungono ulteriori effetti indiretti e indotti sull'economia: gli investimenti attivati hanno **generato complessivamente 55,1 miliardi di euro di impatto economico**, con un moltiplicatore pari a 2,7. Anche sul fronte occupazionale, ai 22.035 occupati diretti si sommano oltre 38 mila occupati indiretti e indotti, per un totale di oltre 60.900 occupati sostenuti dalla misura. E a tale proposito il vicepresidente Fitto ha evidenziato **l'impatto positivo degli strumenti attivati nel Mezzogiorno, in particolare Pnrr e Zes Unica**, che hanno contribuito

9



alla crescita economica grazie a una migliore governance, a una riorganizzazione amministrativa e a una maggiore capacità di spesa. La Zes Unica, ha aggiunto, **rappresenta uno strumento strategico per comparti fondamentali come il turismo** ed è il risultato di una stretta collaborazione tra governo italiano e istituzioni europee. **Guardando alla prossima programmazione europea**, Fitto ha ricordato che l'attuale bilancio Ue è composto da 14 fondi e oltre 540 programmi di intervento, mentre **il bilancio 2028-2034 sarà articolato in quattro grandi fondi, con l'obiettivo di rendere l'azione europea più efficace** e coordinata.

8

Carmine Fotina - Crisi industriali, 44 i tavoli che risultano aperti al Mimit - Il Sole 24 Ore

Il caso Electrolux porta a 44 il conteggio dei tavoli di crisi attivi, in tutti i principali settori industriali, al ministero delle Imprese e del made in Italy. **Il "bianco" era già rappresentato nella lista da Beko, ora si aggiunge un dossier complicatissimo, che prefigura 1.700 esuberanti.** Tra i 44 tavoli ministeriali figurano crisi conclamate che vanno dalla **filiera dell'automotive** (Bosch Bari e Speedline ad esempio), alla **siderurgia/metallurgia** (Liberty Magona, Eurallumina, Jsw Steel Piombino), dall'**arredamento** (Natuzzi) alla **microelettronica** (Siae). Electrolux Italia già figurava in un differente elenco, quello dei 33 tavoli di crisi in fase di "monitoraggio", come coda di una vecchia vertenza. Il settore degli elettrodomestici - sembrano concordare ministero e sindacati - sta scontando in Italia l'esplosione degli effetti di una difficoltà strutturale a livello continentale, con i produttori extraeuropei che hanno guadagnato spazi quasi impronosticabili soltanto pochi anni fa. **Un ribaltamento di mercato che ha contribuito a far deflagrare prima la crisi Beko Europe** (ex Whirlpool), poi quella più recente di Electrolux. La vicenda Beko, a controllo turco, è stata per lunghi mesi paradigmatica. La crisi si era aperta con quasi 2mila esuberanti, si è poi giunti a un accordo che ne ha previsti 700 in meno con un impegno per 300 milioni di investimenti in Italia. Fino a quel momento, di fronte alla rivisitazione dei piani di una multinazionale straniera, avevano avuto scarsa efficacia tutti i tentativi di mediazione al tavolo ministeriale. **A sbloccare la situazione è stato un compromesso diplomatico giocato anche su altri piani**, tramite i contatti tra ministero delle Imprese e del made in Italy e il ministero dell'Economia di Ankara che **hanno portato all'acquisizione di Piaggio Aerospace da parte della turca Baykar.** A un anno dall'accordo, secondo il ministero per le Imprese il made in Italy, l'azienda «*ha confermato la prosecuzione dell'attuazione del piano di trasformazione industriale in Italia, in coerenza con gli impegni sottoscritti. Sono stati finora destinati circa 110 milioni di euro agli stabilimenti italiani*». Ma i sindacati sono meno ottimisti. In un report, la Fim-Cisl sottolinea che «*ad oggi, per lo stabilimento di Siena, non c'è una proposta industriale concreta che permetta di mantenere la vocazione produttiva del sito per almeno 300 occupati e anche negli altri siti italiani la produzione risente del calo della domanda europea*». **Lo stesso sindacato si sofferma sull'involuzione industriale di Haier Europe** (con i marchi Candy e Hoover) nel sito di Brugherio, in Brianza. **Qui la crisi del settore ha significato lo stop della produzione di lavatrici, quasi un anno fa**, con spostamento prevalentemente in Romania, e la riconversione del sito in un service hub europeo per logistica e ricambi. Specchio fedele di come è cambiato il mercato del "bianco" in Italia nel **low cost dominano i produttori extra-europei**, la fascia media di gamma è in crisi conclamata e alla fine sopravvive chi si colloca sul made in Italy di livello alto (Smeg ed Elica ad esempio) o chi ripiega sulla logistica.

9



Ufficio studi- Lavoro: quasi un colloquio su tre va a vuoto perché non si presenta nessuno - CGIA di Mestre

Sono i paradossi del nostro mercato del lavoro. Da un lato, le crisi industriali di grandi aziende come Electrolux, Natuzzi, Nestlè, Beko, etc., rischiano di provocare migliaia e migliaia di esuberanti. Dall'altro, **molte imprese, soprattutto di piccole dimensioni, continuano a fare i conti con una crescente difficoltà nel reperire personale** qualificato. Un fenomeno sempre più evidente: nel 2025, ad esempio, quasi un colloquio di lavoro su tre è saltato perché nessun candidato si è presentato alla selezione. A dirlo è l'. **La difficoltà di reperire personale per mancanza di candidati è un fenomeno esploso negli ultimi anni.** Analizzando la serie storica dei risultati emersi dalle periodiche interviste realizzate agli imprenditori italiani da Unioncamere e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nell'ambito del Sistema Informativo Excelsior, emerge che nel 2017 le assunzioni andate a vuoto per assenza di candidati erano state poco meno di 400.000, pari al 9,7 per cento del totale previsto; nel 2025, invece, questo fenomeno si è verificato in oltre 1.750.000 casi, raggiungendo il 30,2 per cento. **Un vero e proprio boom con picchi di mancato reperimento che l'anno scorso hanno toccato il 39 per cento** nel settore delle costruzioni, il 35,2 in quello del legno-mobile e poco meno del 35 per cento tra le aziende multiutility (acqua, energia, gas, etc.). Se, infine, allarghiamo il campo di osservazione, notiamo che nel 2025 **a fronte di 5,8 milioni di assunzioni previste in Italia, 2,7 milioni (pari al 47 per cento del totale), sono stati di difficile reperimento;** di cui 1,7 milioni (30,2 per cento) per mancanza di candidati, 765.500 per preparazione inadeguata (13 per cento) e quasi 216.400 (3,7 per cento) per altri motivi. **Perché i giovani non si presentano alle selezioni.** Le ragioni sono molteplici e, messe insieme, spiegano un cambiamento profondo del mercato del lavoro. Innanzitutto, **molti giovani hanno modificato la scala delle priorità: non cercano più soltanto uno stipendio, ma anche equilibrio tra vita privata e lavoro, flessibilità, possibilità di crescita.** Quando un'offerta propone salari bassi, orari pesanti o poche prospettive, spesso preferiscono rinunciare ancora prima del colloquio. C'è poi **un problema demografico: i giovani sono numericamente meno rispetto al passato.** Di conseguenza, in molti settori sono diventati una risorsa difficile da reperire. Incide anche il disallineamento tra domanda e offerta. Tante imprese cercano figure tecniche o specializzate che il sistema scolastico non riesce più a formare in quantità sufficiente. Un altro elemento riguarda **il modo in cui si seleziona il personale.** Procedure lunghe, colloqui multipli, tempi di risposta infiniti o annunci poco chiari scoraggiano molti candidati. Alcuni inviano curriculum a decine di aziende contemporaneamente e poi spariscono appena trovano un'opportunità considerata migliore. **Cosa fare?** Per avvicinare domanda e offerta di lavoro è necessario **costruire un rapporto più diretto tra scuola, formazione e mondo produttivo.** Molti ragazzi conoscono poco le opportunità offerte dalle aziende e spesso hanno una percezione negativa del lavoro privato, considerato precario, poco stabile o scarsamente valorizzante. Per invertire questa tendenza servono stage di qualità, apprendistati ben retribuiti e percorsi di orientamento che facciano conoscere concretamente professioni, mestieri e possibilità di carriera. **Le imprese, inoltre, devono investire di più sui giovani, attraverso la formazione continua,** la flessibilità organizzativa e con ambienti di lavoro moderni e meritocratici. Anche **il linguaggio della comunicazione aziendale deve cambiare,** diventando più vicino alle nuove generazioni. Infine, è importante valorizzare il ruolo sociale dell'impresa privata, che rappresenta uno dei principali motori di occupazione, innovazione e crescita economica del Paese.